

La crisi dell'asse culturale tradizionale della sinistra italiana

Anche il dolore ha un suo spazio nella storia

di FULVIO DE GIORGI

In questi ultimi anni si è realizzata una trasformazione profonda e radicale nei presupposti e negli orientamenti della cultura di sinistra in generale e quindi anche nel particolare campo della ricerca storiografica. Se si volesse indulgere alla civetteria gergale si potrebbe parlare di trapasso epocale o di rottura epistemologica. Più semplicemente diremo che ci troviamo di fronte ad una svolta « periodizzante », che può essere analizzata secondo le due coordinate dell'orizzonte problematico (in storiografia) e dell'asse culturale (in generale).

Il dibattito del 1955 sulle pagine della rivista « Movimento operaio », sfocato e debole (con appena cinque interventi), è stato successivamente richiamato così spesso, addirittura mitizzato (in negativo o in positivo), proprio perché si può vedere come segno emblematico della trasformazione profonda che si operava nella storiografia di sinistra a partire, più o meno, dal 1951-52 e che nel 1955 era pressoché conclusa. Questa trasformazione consisteva nel superamento della vecchia scuola storiografica italiana — quasi tutta di formazione volpiana — dei Nello Rosselli, Carlo Morandi, Chabod, Maturi ed anche Salvemini e Cantimori (si veda l'intervento di quest'ultimo, nel 1956, su « Movimento operaio » e lo scritto *Epiloghi congressuali* dell'anno prima, su « Società ») che si era venuta a saldare con la tradizione socialista, appoggiando soprattutto ipotesi di storia locale. Un « parricidio », animato forse da un gramsciano spirito di scissione, segna dunque l'inizio della storiografia italiana di sinistra che si caratterizza per un orizzonte problematico « ampio » (nazionale, statale, di classe in senso largo) e quindi con l'abbandono della storia locale (bollata come storiografia corporativa e subalterna, che scade nel filologismo e nel cronachismo) come orizzonte problematico, pur permanendo in qualche caso come dimensione della ricerca concreta. E' proprio questo orizzonte problematico ampio che recentemente è entrato in crisi e il « ritorno » alla storia locale, oggi prevalente (dalla storia regionale, alla storia urbana, alla microstoria soprattutto), è il segno della trasformazione profonda che ha avuto luogo nella storiografia di sinistra, con l'acquisizione di un nuovo orizzonte problematico.

L'ideale di una cultura « sociale » e « positiva »

Ancora più significativo appare il cambiamento se si osserva la « coordinata » dell'asse culturale generale. La cultura di sinistra, quella che ultimamente ha dato vita all'italiano « democratico » secondo l'espressione di Della Loggia,¹ ha la sua Magna Charta nell'articolo con cui Vittorini aprì « Il Politecnico », nel 1945, emblematicamente intitolato: *Una nuova cultura*. Chi è stato sconfitto in maniera totale dalla guerra? si chiedeva Vittorini. « Questa "cosa", voglio subito dirlo, non è altro che la cultura: lei che è stata pensiero greco, ellenistico, romanesimo, cristianesimo latino, cristianesimo medioevale, umanesimo, riforma, illuminismo, liberalismo, ecc., e che oggi fa massa intorno ai nomi di Thomas Mann e Benedetto Croce, Benda, Huizinga, Dewey, Maritain, Bernanos e Unamuno, Lin Yutang e Santayana, Valery, Gide e Berdiaev. [...] Essa ha predicato, ha insegnato, ha elaborato principi e valori, ha scoperto continenti e costruito macchine, ma non si è identificata con la società, non ha governato con la società, non ha condotto eserciti per la società ». E in effetti la cultura di sinistra ha cercato di essere *sociale*, pubblica, civile, politica in senso largo e pieno (e la polemica Togliatti-Vittorini costituisce un momento significativo proprio perché si iscrive, senza residui, in quest'ambito): una cultura non più consolatrice ma liberatrice. « Da che cosa la cultura trae motivo per elaborare i suoi principi e i suoi valori? Dallo spettacolo di ciò che l'uomo soffre nella società. L'uomo ha sofferto nella società, l'uomo soffre. E che cosa fa la cultura per l'uomo che soffre? Cerca di consolarlo. Per questo suo modo di consolatrice in cui si è manifestata fino ad oggi, la cultura non ha potuto impedire gli orrori del fascismo. [...] Potremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti a eliminare lo sfruttamento e la schiavitù, e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura ».²

La cifra caratteristica dell'asse culturale di sinistra è l'*ottimismo*: il pessimismo è visto come il prodotto della cultura borghese, come manifestazione della decadenza della società capitalista. Ciò che non si coglie è il nodo Trascendentalità-Esistenzialismo, che è il punto più alto della cultura europea contemporanea. La linea De Sanctis - Croce - Gramsci espunge completamente questo nodo e sacrifica il pensiero di Croce (che pure di tale nodo costituisce un momento importante) mortificandolo in uno schema angusto. Le filippiche contro il « provincialismo » di Croce, da parte della cultura di sinistra, derivano dall'aver incastrato e ridotto Croce ai due provincialismi (pur raffinati e storicamente importanti per la cultura italiana) di De Sanctis e di Gramsci.

E' significativa la sfortuna del pessimismo esistenzialistico in Italia (a

¹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie classi e costume*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 426-433.

² E. VITTORINI, *Urzi nuova cultura*, in « Il Politecnico », I, 29 settembre 1945, p. 1.

parte alcune frange spiritualistiche). In particolare per la cultura di sinistra si può parlare solo di esistenzialismo « positivo » o, meglio ancora, di filosofia esistenziativa, secondo la definizione di Della Volpe (nel dibattito su « Primato » a proposito dell'esistenzialismo). Anche nell'ambito della corrente cattolica della sinistra, Mounier è stato sempre congiunto a Maritain, così che del mounieriano « ottimismo tragico » è stato sottolineato il sostantivo e trascurata la qualificazione.

L'emarginazione del pessimismo e il rifiuto della maturità

Tutto ciò ha comportato l'emarginazione di chi non si è allineato alla Ragione ottimistica, di chi è partito dalla problematica Trascendentalità-Esistenzialismo. Si pensi all'imbalsamazione del Pavese neo-realista e al rifiuto dell'ultimo Pavese che aveva scritto: « La sudata teoria razionale della natura e della storia ci sta dinanzi impotente, ci guida nell'azione, ci fa vivere. Veramente? Viviamo *soltanto* di questo? O ciascuna delle nostre decisioni essenziali — quelle per cui si espone la vita o la si esalta nella creazione — non nasce, *al di sotto* o *al di sopra* della teoria, da un impulso più misterioso, più estatico, più autorevole che non la persuasione razionale, che non la conoscenza? ». ³ E si veda la ruvida e ingenerosa stroncatura che dell'« angoscia della storia » di Pavese fece Ernesto De Martino, nel 1953, su « Società »: al di fuori della Ragione ottimistica « non c'è che la crisi in atto, il torbidume, la mistica, la mistificazione », insomma l'equivoca problematica di un'equivoca famiglia che rivela « la sua funzione politica di conservazione, anzi di reazione ». ⁴

Si pensi ancora alla sfortuna del pensiero di Felice Balbo, che dal nodo Trascendentalità-Esistenzialismo prendeva le mosse. Si pensi alle interpretazioni « positive » di Leopardi e alla sfortuna del marxismo-leopardismo di Timpanaro.

Le critiche e i superamenti che si sono attuati all'interno della cultura di sinistra, in tutto l'arco della sua vicenda, sono sempre stati di segno ottimistico, anti-pessimistici.

Così i vari rinnovamenti, le esperienze nuove, anche le più « eretiche » ed eterodosse (ma ben anch'esse canonizzate) mostrano la completa assenza di « senso tragico ». Recentemente Claudio Pavone ha scritto, a proposito della rivista « Passato e Presente » (ma ciò potrebbe valere anche per « Politecnico », « Ragionamenti », « Officina », ecc.): « Ciò che colpisce, a rileggere oggi le più che duemila pagine di "Passato e Presente", non è tanto la vetustà dei contenuti, quanto la mancanza di senso tragico con cui vengono affrontati ». ⁵

³ C. PAVESE, *Il Mito*, in « Cultura e Realtà », maggio-giugno 1950, n. 1, p. 9.

⁴ E. DE MARTINO, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in « Società », 1953, anno IX, pp. 313-342.

⁵ C. PAVONE, *Le contraddizioni del dopo Ungheria: « Passato e Presente »* (1958-1960), in « Classe », 17, giugno 1980, p. 128.

Quello che caratterizza la cultura di sinistra in Italia è insomma *il rifiuto della maturità*. Dopo il primo fallimento del '56 si è pensato che il '68 (o il centro-sinistra) fosse la nuova primavera: ma il problema non era stato risolto, non vi è stata la maturazione di frutti, ma un nuovo fallimento. Il punto cruciale rimane dunque il rifiuto della maturità. « Sarebbe come se un pesco s'accontentasse di fiorire, poi con bella rivolta si scrollasse e, visti a terra tutti i petali, cercasse di fiorire un'altra volta sotto il solo d'agosto. A che scopo maturare banalmente dei frutti, che del resto verrebbero mangiati da vili uomini o da vermi più vili? ». ⁶ Per la cultura di sinistra sono stati quasi quarant'anni passati al ritmo del tamburo di latta.

Da qualche tempo si parla, nell'ambito del dibattito culturale della sinistra, di crisi della ragione: dal volume einaudiano alla moda casereccia della ragione insidiata e dell'ordinaria follia. In realtà questa tematica non è altro che il sintomo e la manifestazione evidente della crisi dell'asse culturale della sinistra italiana.

Ciò che si riscopre è la crisi della Ragione ottocentesca, quella crisi che ha portato — come tentativo di soluzione — al nodo Trascendentalità-Esistenzialismo, il quale è stato a sua volta messo in crisi o meglio ha aperto varie aree problematiche. Per la cultura — europea se non mondiale — contemporanea questo nodo è dunque un punto di partenza, la indicazione di problemi da risolvere. Per la cultura italiana di sinistra esso rischia di essere un punto d'arrivo, non l'apertura di problemi ma, con mossa retorica e dissimulato dogmatismo, la formulazione di soluzioni. E così c'è chi si vota a Wittgenstein e chi a Weber oppure a Heidegger e al « pensiero negativo », c'è chi cerca di acclimatare il marxismo a questi diversi ambiti e chi ha ormai messo Marx in soffitta. Il rischio è dunque quello di un ottimismo predicatorio di tipo nuovo, congiunto magari al pessimismo o forse più precisamente all'indifferenza per l'azione politica: una sorta di paradossale rovesciamento della formuletta gramsciana, *ottimismo della ragione pessimismo della volontà*.

La crisi della ragione e dell'idea di « totalità »

Sul piano storiografico, la crisi della ragione storica ha portato ad una convergenza con l'antropologia e le scienze umane. « Alle "microanalisi" », scrive nel 1977 Raffaele Romanelli, a cui per necessità propria "tecnica", si dedicano quelle discipline — e gli storici che vi prestano ascolto — guardo con simpatia proprio perché vi colgo come una sospensione del giudizio, una presa d'atto dello "smarrimento del senso", che mi pare il primo passo per la conquista d'una verità ». ⁷ Da qui anche il nuovo

⁶ C. PAVESE, *L'arte di maturare*, in « Cultura e Realtà », luglio-agosto 1950, n. 2, p. 13.

⁷ R. ROMANELLI, *Storia politica e storia sociale dell'Italia contemporanea: problemi aperti*, in « Quaderni Storici », n. 34, anno XII, Fascicolo I, gennaio aprile 1977, p. 248.

interesse per la storia orale che è poi « il segno di una convergenza più ampia tra metodo storico e metodo antropologico, che nasce a nostro parere soprattutto da una crisi della storia rispetto al proprio ruolo, al proprio oggetto, ai propri interlocutori ». ⁸ Molto acutamente Poni e Ginzburg hanno notato: « Non è arrischiato supporre che la crescente fortuna delle ricostruzioni microstoriche sia legata ai dubbi crescenti su determinati processi macrostorici. Proprio perché non si è più tanto sicuri che il gioco valga la candela si è indotti a rianalizzare le regole del gioco. Viene la tentazione di contrapporre agli ottimismo (riformatori o rivoluzionari) degli anni '50 e '60 i dubbi di portata radicale dei tardi anni '70, destinati probabilmente ad accentuarsi nel decennio che sta per aprirsi ». ⁹ Indubbiamente interessante, in questo senso, è il dibattito su « storia nazionale e storia locale », nel seminario organizzato dall'Istituto nazionale del Movimento di liberazione in Italia, nel 1979. La problematica della crisi della ragione storica e dello smarrimento del senso appare al centro della discussione. ¹⁰ E' l'intervento di Claudio Pavone che porta una lucida e illuminante analisi: « la crisi della storiografia, egli dice, che ci ha angosciato e ci angoscia anche in questo seminario, non dobbiamo pensare che sia una cosa che sia avvenuta solo ora, solo in questi ultimi due o tre anni ». E ricorda che già alla fine degli anni cinquanta (nella fase del cosiddetto *boom* neocapitalistico) la centralità del sapere storico, il concetto di totalità, il valore civile della ricerca storiografica erano stati messi in discussione. « Tutto questo però avveniva in un clima di baldanzoso ottimismo, stimolato dal successo, anche ideologico, anche morale, del neocapitalismo. Oggi, soprattutto i più giovani, possono avere cancellato dalla memoria questa fase di crisi di una storiografia a contatto, già allora, con lo strutturalismo, con le scienze sociali che cominciavano appena ad arrivare dall'America e, in generale, con altre culture. Questo può accadere perché l'ondata del 1968 ripolitizzò la ricerca storiografica, ed è solo poi dalla crisi della ripolitizzazione post-68 che rinasce la coscienza della crisi della ragione storica, questa volta pessimisticamente connotata ». ¹¹

⁸ G. LEVI, L. PASSERINI, L. SCARAFFIA, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in « Quaderni Storici », n. 35, Anno XII, Fascicolo, II, maggio agosto 1977, p. 436.

⁹ C. GINZBURG, C. PONI, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in « Quaderni Storici » 40, Anno XIV, Fascicolo I, gennaio aprile 1979, pp. 183-4.

¹⁰ *Storia nazionale e storia locale a confronto. Il seminario degli Istituti*, in « Italia contemporanea », a XXXI, n. 136, luglio-settembre 1979, pp. 99-126.

¹¹ *ibid.*, p. 115.

La cultura della sinistra di fronte a un bivio

Qual è allora il futuro di Clio? Due ci appaiono i rischi maggiori: *eutanasia* e *catalessi*.

Ci potrebbe essere in effetti l'eutanasia di Clio, con le fuoriuscite da una parte nello scientismo e dall'altra nel misticismo. Lo smarrimento del senso diventerebbe cioè perdita definitiva. Ma tutto questo potrebbe avvenire solo nel quadro di un generale trapasso di Civiltà e ciò non ci pare il segno dell'attuale crisi.

L'altro rischio, più probabile e concreto, è la *catalessi* di Clio, con una divaricazione netta tra ciò che abbiamo chiamato « asse culturale » e ciò che abbiamo detto « orizzonte problematico ». Ci sarebbe cioè un asse culturale più o meno scopertamente attualista: il nodo Trascendentalità-Esistenzialismo, visto come punto d'arrivo, può portare (e se ne vedono qua e là le prime avvisaglie) ad un recupero di Gentile e della concretezza dell'Atto puro. Sul piano dell'orizzonte problematico predominerebbe di fatto un positivismo storiografico: il ricorso alla microstoria — come ancora di salvezza — non tradisce forse l'implicito e inconfessato convincimento che nel piccolo si attinge la concretezza e la totalità del fatto come esso è? Del resto già Pavone, nell'intervento ricordato, ha denunciato questo rischio.

La possibilità poi di riconnettere asse culturale e orizzonte problematico è più che altro un problema politico, o meglio di politica culturale dei partiti della sinistra. Si potrà realizzare magari riesumando Labriola o — perché no? — con un altro Gramsci, dopo quello nazional-popolare degli anni '50, quello consiliare degli anni '60, quello egemonico e pluralista degli anni '70.

Ci pare tuttavia che la battaglia decisiva — che può impedire *eutanasia* e *catalessi* — si collochi sul piano dell'asse culturale. Il vero nemico da battere è il rifiuto della maturità, il rifiuto di situarsi, di datarsi, di invecchiare, il mito di una giovinezza (e di una verginità) perenne. Occorre allora assumere completamente e sviluppare la crisi della cultura ottimistica, anti-consolatrice, anti-tragica.

Non più, dunque Vittorini, ma se mai la risposta di Felice Balbo a Vittorini: « dare alla società una *cultura che serva* — che serva evidentemente alla società — per difendere la vita degli uomini, vuol dire che la belva entra solo nello stato, nell'economia, nelle tecniche, negli esercizi? Non entra essa, senza parole, senza tecniche, nel cuore dell'uomo? [...] E allora? E allora ci vuole la "consolazione" per l'uomo. Ma una consolazione giusta, quella che non lo insabbia nel piacere, nell'assassinio, nel fatalismo, quella invece che discaccia la belva della disperazione dal cuore ». ¹²

¹² F. BALBO, *Letteri di un cattolico*, in « Il Politecnico », 3, 13 ottobre 1945, p. I.

« Bisogna saper piangere... »

Questo aspetto di *giusta* consolazione è sempre stato negletto e coscientemente non perseguito dalla cultura di sinistra. Le modalità effettive dell'esistenza, i bisogni vitali, le angosce e le speranze, i moiti interiori, i sentimenti, gli impulsi morali individuali sono stati trascurati o ridotti a problema teorico, filosofico e non a concreta pratica di vissuto esistenziale quotidiano. « E a che serve mettersi a definire la felicità se uno non riesce con ciò ad esser felice? ». ¹³ Si è avuta una cultura astratta e « altra » rispetto ai comportamenti, ai rapporti interpersonali, alle pratiche dell'esistenza: una Ragion pura ottimisticamente liberatrice. Ma « non basta curar la peste, bisogna saperla piangere. Sì, bisogna saper piangere! E forse questa è la sapienza suprema ». ¹⁴ E la Ragion pura ottimistica non sa piangere: « la ragione non è certamente una facoltà consolatrice ». ¹⁵ Per la cultura di sinistra acquista un'attualità inaspettata il pensiero di Unamuno. « Ma ecco che nel fondo dell'abisso s'incontrano la disperazione sentimentale e volitiva e lo scetticismo razionale a fronte a fronte e si abbracciano come fratelli [...]. Dovemmo abbandonare, disillusi, la posizione di coloro che vogliono fare verità razionale e logica del conforto, pretendendo provare la sua razionalità, o per lo meno la sua irrazionalità, e dovemmo pure abbandonare la posizione di coloro che volevan fare della verità razionale conforto e motivo di vita. Né l'una né l'altra posizione ci soddisfaceva. La prima contende con la nostra ragione, la seconda col nostro sentimento. La pace fra queste due potenze si rende impossibile, e bisogna vivere in guerra ». ¹⁶

Punto di partenza dovrà essere allora il nodo dialettico (non solo teorico) trascendentale-esistenziale. In questo senso si può vedere con occhio nuovo lo stesso pensiero di Croce, che costituisce certamente solo un aspetto ed è, in ogni caso, da assumere come itinerario di problematiche. Con queste premesse di impostazione e con le dovute cautele limitative, l'articolarsi di un neo-crocianesimo post-crociano può forse essere un momento significativo per evitare l'eutanasia o la catalessi di Clio. Restano comunque la consapevolezza e la volontà di *situarsi*, come momenti centrali della « consolazione » dell'individuo e della maturazione della cultura di sinistra, altrimenti condannata al destino di una subcultura inferiore.

« Ci sono culture che vegetano a un gradino inferiore della storia — per esse il problema di maturare, di assurgere a quel virile tragico istante che è l'equilibrio dell'individuale e del collettivo, è lo stesso che per l'anarchico ribelle in calzoncini corti il problema di crescere tragico eroe, consapevole della storia ». ¹⁷ ■

¹³ M. DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1937, p. 113.

¹⁴ *ibid.*, p. 26.

¹⁵ *ibid.*, p. 107.

¹⁶ *ibid.*, pp. 121-22.

¹⁷ C. PAVESE, *L'arte di maturare*, cit., p. 15.